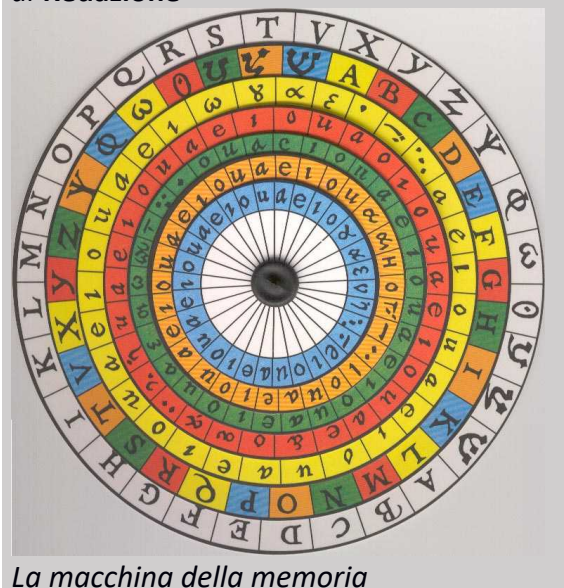


Vincenzo Spampinato racconta i viaggi di Bruno in Europa: dopo Nola e Napoli...

di Redazione



La macchina della memoria

A leggere la vita di Giordano Bruno nelle 865 pagine scritte da Vincenzo Spampinato nel libro del 1904 riedito nell'88,¹ è facile stupirsi del tanto peregrinare nell'Europa, cosa che sembra una novità. Invece pellegrini d'Europa erano tanti e per tanti motivi, religiosi, politici, culturali, economici... finanche leggere opere famose non era facile, vedere le opere d'arte imponeva lunghi viaggi – e lo raccontava ancora Marcel Proust. Per incontrare sapienti ed allievi interessati a

specifici saperi, si passava tra le Università, luoghi d'incontri con gli ingegni e i nuovi saperi. Gli europei formavano una patria comune, nelle opere latine, accessibili a tutti... ma anche nelle guerre gli uomini conoscevano i reciproci costumi, le leggi, le scienze, e smussavano le culture con un processo continuo. Bruno era un vero sapiente, riconosciuto maestro di una memoria ricca, dotato di una parola fluente e fascinosa. Ma tra i saperi che meglio conosceva, il prediletto da tutti era la geografia astronomica, rivoluzionata dalle scoperte di Copernico di metà secolo, che non essendo semplici da capire né per la matematica né per la metafisica, nel loro rivoluzionare tutto alla base reintroducendo il concetto di infinito dei presocratici: e che perciò erano oggetto di grande studio e discussione.

Filippo Bruno andò via da Nola per diventare sapiente, quindi andò in convento. I Domenicani di Napoli erano famosi per la cattedra di San Tommaso e per la Biblioteca ricchissima; Napoli fu l'approdo naturale dei Bizantini che fuggivano da Costantinopoli presa dai Turchi. Filippo cambiò il nome in Giordano nel 1565, prendendo la veste a 17 anni, in onore del suo maestro Giordano Crispo; ancora per sette anni poté leggere di tutto, libri aristotelici, compresi i commenti meno graditi, Bruno sempre cita Lullo,

¹ Spampinato, *Vita di Giordano Bruno*, Roma 1988 (Portici 1904), pp. 865.

Alchazaele, Avicenna, Averroè, la Cabala, i Peripatetici neoplatonici... Cita anche Epicuro, allora ristretto alle 3 epistole e Sentenze Vaticane, ma arricchite dell'appena riscoperto Lucrezio. Di Epicuro si disse seguace in gioventù, poi platonico per il grande valore delle Idee. Basta questo per capire la vastità della cultura di Bruno. E difatti difese già nella prima opera a noi giunta, *Le ombre delle idee*, il 'sincretismo', la convinzione che una teoria matura si fa leggendo tutti e cogliendo la verità dove la si trova. Una filosofia critica e storica, insomma.

A San Domenico Maggiore Filippo fu novizio, alloggiava a San Pietro Martire, lavorava a Mezzocannone. Il convento domenicano come tutti era noto anche per gli eccessi, che avevano dato il primo alimento alle controversie religiose. Perciò il silenzio del soggiorno dal 1572 a Campagna nel Salernitano, come sacerdote, lo maturò, lo portò a meglio definire la sua religione in accordo come Erasmo da Rotterdam e Marsilio Ficino: una religione non dogmatica ma razionale, che crede nell'amore – anche quando è un po' pazzo. La sua bellissima definizione dell'ultimo dei dialoghi, *Eroici Furori* – esalta e chiarisce che la passione, tutte le passioni, come dirà a breve Spinoza, sono un rischio solo se si eccede: se no, insegnano la Verità. È la passione che spinge a non oziare: Bruno per rendere l'aria più respirabile, vuole rendere utile quel grande sapere che gli si riconosce, ed iniziò il suo pellegrinaggio.

Così partì per Roma nel 1575, e nel '76 era già a Genova, poi a Noli, Savona, Torino – città dove Torquato Tasso aveva trovato accoglienza. Ma lui parlando di geografia astronomica passava alle idee metafisiche ed entrava in contrasto con la cultura ufficiale. Le idee di Bruno sono di sconcertante modernità, oggi le si discute con semplicità, allora erano eresie; il Concilio di Trento era di quegli anni ... Bruno discuteva animatamente nelle Università e nelle Corti dei Re, aveva piani ambiziosi, sperava di farsi intendere con la forza della Verità dalle Accademie e dai Potenti, seppe giungere ai Grandi d'Europa, ma spesso suscitò scandali – una sorte comune nel tempo. Gli allievi entusiasti erano ovunque, ma non il riconoscimento dalle autorità che gli consentisse di fermarsi - nel 1578 era a Milano, poi a Brescia, Padova, Bergamo e infine a Ginevra, invitato dal napoletano marchese Caracciolo, che vi risiedeva dal 1551. Ma la verità va aiutata ad essere capita, ben lo sapeva Bruno quando scriveva in latino alcune cose ed altre in italiano, pensando al lettore delle opere. Bruno pensava d'essere nella 'libera' Ginevra, una vera città-mito d'Europa, allora e poi con Rousseau: volle ignorare il rogo di Michele Serveto nel 1553, voluto strenuamente da Calvino; ma soprattutto volle osare contro i potenti. Sentendo il De la Faye, lettore ufficiale di filosofia, affermare venti castronerie, Bruno ne fece un libello: dovette quindi lasciare Ginevra, ma trovò un periodo di pace a Tolosa insegnando il *De Anima* di Aristotele – testo al centro degli interessi di Pomponazzi Agostino Nifo, Girolamo Cardano, Giacomo Zabarella, Francesco Piccolomini... e che già aveva i commenti di Averroè, Alessandro di Afrodisia e S. Tommaso. Il successo lo stimolò a trasferirsi a Parigi a seguire il discorso, ma dovette di nuovo cambiare – avrebbe dovuto per quella

cattedra partecipare a formalità religiose che preferiva evitare per non entrare in peccato conclamato – lui che vestiva e svestiva l’abito con troppa facilità. Preferì insegnare l’Arte della Memoria rifacendosi alla *Retorica ad Erennio*; presto divenne famoso a Parigi, si guadagnò le lodi dell’oratore veneto Moro, cui dedicò un libro su Lullo (*De architectura libri Lullii commentum*): Raimondo Lullo era il duecentesco autore di mnemotecnica autore di ruote della memoria che Bruno aveva perfezionato. Grazie alla sua fama, Enrico III lo interrogò sul suo metodo mnemonico, a lui Bruno dedicò il suo primo libro di mnemotecnica, *Le ombre delle idee*. Bruno sostenne sempre che la sua prodigiosa memoria non era dote naturale ma frutto del metodo figurale di Simonide di Ceo, perfezionato dai Latini nelle parole e nelle figure dagli Ermetici, grandi cultori di immagini. L’immagine vicino al titolo, il quadro per i maestri più esperti, fa capire però che non tutti potevano riuscire ad impadronirsi dell’Arte anche nelle sue forme più elementari: si trattava di mandare a mente un’enciclopedia. Al fratello naturale del re Bruno dedicò il *Cantus circaeus* – Circe è spesso al centro dei libri di Bruno. È un simbolo chiaro: la maga che trasforma i compagni di Ulisse in porci li riporta ad uno stato animalesco provvisorio, in cui ricordano d’essere mortali, di affrontare rischi, di poter sbagliare per troppa passione. Per l’uomo il pericolo più grande è per Bruno la mancanza di misura, che porta a credersi un Dio. Come tutti i re e i riformatori del tempo: Enrico II, Enrico III, Enrico IV... sono i re in cui la Francia passa dal Massacro di San Bartolomeo al primo sovrano ex calvinista, iniziatore della dinastia Borbone. Bruno si rapportò sempre ad Enrico III, ma dalla Germania osservava l’evoluzione del Buon Re Enrico, come fu detto il re Borbone. Il vivace interesse politico che caratterizza Bruno e tanti è causato anche dal vivere territori di guerra aperta, di scene letali quotidiane - Bruno, a Parigi nell’81-82, passa a Londra nei due anni seguenti, 83-4 forse per incarico del re, visto che vive all’ambasciata. Anche in Inghilterra le contese sono forti: Elisabetta regina è debole, Maria Stuarda fu decapitata solo nel 1586. Non le dispiacerebbe una parola di pace, se opportunamente proposta da un italiano dotto: alla corte di Elisabetta si parla Italiano, e Bruno scrive a Londra le sue opere in Italiano.

Sono commedie adatte alla corte, gradite ai poeti elisabettiani, narrano una filosofia dell’amore universale tra i mondi infiniti e tra gli uomini intenti a creare un nuovo mondo. La passione di conoscere e capire l’architettura del cosmo vive a partire dalla geografia astronomica, ma poi inerpicandosi nel terreno delle divinità, delle virtù, delle passioni. Come aveva a suo tempo fatto Aristotele, fondatore della scienza occidentale e della divisione delle scienze (il primo a succedergli fu il botanico Teofrasto), Bruno parte dalla nuova scienza per tracciare una visione generale, quella che Aristotele chiamava ‘verità difficile’, un’ipotesi di coerenza. Nel 1500 tra la stampa, le conquiste di nuove terre, la scienza che come l’arte pretendeva matematica misurazione per migliorare i risultati... nasceva una nuova era dei saperi, che prese l’aspetto del pensiero moderno, scienza esatta; Bruno offriva la visione in

cui anche il quasi-numero, la monade come unità indivisibile, il mistero delle ombre che lasciano misurare la luce, avevano il loro posto. Come nella cultura attuale.

Bruno era ospite dell'ambasciatore Castelnau, si recò ad Oxford nel 1583 per discutere di nuovo discusse dell'immortalità dell'anima – lui la definiva unità cosmica non peribile perché indivisibile, come quell'lo che ognuno riconosce in sé (dirà Kant). La chiamò monade, come poi Leibniz, come già Ficino – nome che dice l'unità originaria – un minimo non scomponibile. L'idea, dicevano gli artisti del tempo, quella che nasce nel pittore che si accinge a mettere insieme tanti oggetti e sfondi per comporre in un quadro un panorama del mondo o dell'uomo. Monade e non atomo – perché quello era comunque un'intuizione scientifica, come disse Karl Raimund Popper nel '900; oggi si parla di energia, di unità vitale che non ha una spiegazione solo numerica – del bosone di Higgs ... dando ragione a questa intuizione fondamentale di una unità semplice come guida di ogni approfondimento e di ogni azione. Monade e non atomo perché questa unità di fondo è libera - Bruno scrive l'emblema di Epicuro nell'arte della memoria con 'della libertà dell'anima', riconoscendo l'importanza del concetto del *clinamem* suscitatore di vortici, la deviazione senza causa materiale.²

La Cena del Mercoledì delle Ceneri è il primo dei sei dialoghi con cui Bruno cercò di conquistare Londra parlando di Copernico: si era in casa di Sidney conte di Leicester, cui dedicò anche il dialogo; la casa era vicina ad Hampton Court - Robert Dudley, primo conte di Leicester, era il favorito di Elisabetta d'Inghilterra, la regina cui Bruno dedicò molte lodi.³ Era una '*comedia vera*' atta a spiegare "le ombre dell'idee (che) spaventano le bestie e, come fossero diavoli danteschi, fan rimanere lungi a dietro gli asini" i sapienti che non sanno aprirsi al mondo nuovo p. 327. Perciò, non mancò subito di parlare male dei barcaioli del Tamigi, che non lo conducevano alla meta e lo trascinarono nel fango; delle belle ragazze d'Inghilterra di cui apprezzava farsescamente le doti... questo parlar divertente, molto adatto al teatro moderno, creava opere che piacquero a Moliere e a Shakespeare (che era a Londra alla fine degli anni '80), come il *Candelaio* già scritto a Parigi, come la *Mandragola* di Machiavelli: ma indispose la Corte; che perciò subito accolse anche le maligne accuse di plagio dei professori di Oxford, che accusavano la grandissima memoria di Bruno di copiare Ficino – cui certo Bruno era vicino come a tanti altri coevi italiani rinascimentali. Ma Bruno non ne accettava il misticismo e la magia nera, come anche per Agrippa e per altri, ivi compreso John Dee, che proprio allora era andato da Londra a Praga. Un tragitto che

² Sono gli emblemi che sono nell'Arte delle Memoria, le parole della nuova teoria della memoria creatrice.

³ Era con lui Fosco Greville, lord Brooke, Giovanni Florio amico di Shakespeare che abitava con lui dall'ambasciatore di Francia; Sidney sarebbe morto poco dopo, nel 1586, ma la fama di Bruno resta a Londra, Shakespeare ne fa un personaggio in *La XII Notte*, v. L. Toffanin, *La fine dell'Umanesimo*, To 1920; P. Orano, *Amleto è Giordano Bruno?*, in *Giornale d'Italia* 17.2.16, 24.2.16, 16.3.16 (anche in opuscolo 1916 Lanciano Carabba). B. Croce ne parla in "La critica" XVII, 1919 n 1.).

tentò alla fine anche Bruno: ma Rodolfo II era attratto proprio da oroscopi, magie, letture astrologiche... tutte cose per cui Bruno apertamente manifestava sdegno. Gli diede trecento talleri e lo mandò per la sua strada: Bruno pregiava solo la magia bianca, l'immaginazione; parlava di quasi numero e di monade per indicare l'ascolto della musica delle stelle come i pitagorici. La magia nera invece si vuole sostituire a Dio, uccidere, far nascere, alterare le sorti ... il pericolo da cui Bruno si tenne lontano. Tutto ciò comunque portò alla fine del soggiorno inglese – il suo compito di messaggero di pace era fallito - per Bruno basterebbe si facesse a meno di discutere di sacramenti ignoti sia a S. Pietro che a S. Paolo!

Ma la Francia di Enrico III in cui Bruno tornava era in preda alle contese, la disputa al Collegio di Cambrai, futuro College de France, lo spinse alla fuga in Germania dove la pace di Augusta diffondeva un clima più sereno. Nel 1586, dopo la contesa con l'aristotelico Nigidio a Marburgo, Bruno a Wittenberg godé dell'accoglienza di Pietro Albino, conobbe Alberigo Gentili, anche lui studioso del diritto nei tempi di guerra. Ma la morte di Augusto di Sassonia riportò la crisi, e quindi nel 1588 andò a Praga non incontrando i favori di Rodolfo II nonostante l'offerta del libro, *Articuli adversus huius tempestatis mathematicos*. Dopo 6 mesi quindi andò ad Helmstaedt da Enrico Giulio di Brunswick, intento a costruire la sua università: dal 13.1.89 l' 'Italiano di Nola' ne fece infine parte. Scrisse *Dell'esistenza del minimo*, *De magia*, di *Medicina lulliana*, *De vinculis in genere* dove anticipava l'interesse di Spinoza per gli affetti della vita. *Summa terminorum metaphysicorum*, il *De imaginum, signorum et idearum compositione*, *De minimo, magno et mensura*, e i due dedicati a Enrico Giulio, *De Monade numero et figura*, *De immenso, innumerabilis et infigurabili universo*: sono il tesoro ultimo della sua riflessione. Erano alla Fiera di Francoforte nel 1591, dove, ospite nel convento dei Carmelitani, già nel 1590 aveva incontrato il libraio Ciotti, che parlò di lui a Mocenigo. Già dal 16 agosto del 1589 s'erano in realtà inasprite le leggi del Santo Uffizio, eppure Bruno volle ancora rischiare, interruppe il soggiorno di pace, andò a Zurigo dal suo allievo Raffaele Egli; forse di qui proseguì per Venezia, oppure da Francoforte dove lo raggiunse Ciotti: Mocenigo lo volle maestro per l'arte della memoria. In poco tempo, la Serenissima affidò Giordano Bruno ai Tribunali dell'Inquisizione.

Da allora al 1600 gli anni di carcere furono molti, con alti e bassi; con molte discussioni pacificatrici: ma tutto si risolse negli ultimi sei mesi, da agosto al 17 febbraio del 1600, quando fu bruciato in Campo dei Fiori a Roma. In tutte le ultime opere il lavoro mnemonico e quello metafisico celebrano la loro unità: la natura più profonda del sapere è quella di Giano Bifronte, lo stesso simbolo dell'aquila imperiale a due teste: solo sapendo guardare al passato ed al futuro, quel presente sempre in movimento che è l'uomo oggi vivo, Giordano Bruno come ogni uomo, può acquistare la sua fisionomia di uomo sapiente. E solo così potrà decidere se far parte degli accidiosi,

degli ignavi, o degli eroi che come Mercurio non si contentano dei risultati presenti e vorrebbero un migliore futuro per la stirpe dell'uomo.